



VILLA CAGNOLA – Varese, 2 Settembre 2023

6° INCONTRO: Apocalisse come rivelazione dell'idolatria del potere

RELAZIONE di Dom **LUCA FALLICA** Abate Comunità monastica di Montecassino

Introduce **RUFFINO SELMI**

Ben ritrovati a quanti sono collegati e a coloro che sono qui presenti.

Questa sera abbiamo il piacere di avere nuovamente con noi dom Luca Fallica che, dalla primavera di quest'anno, è il nuovo abate dell'abbazia di Montecassino.

Lo ringraziamo innanzitutto per essere con noi, in presenza, nonostante i suoi molteplici impegni per il nuovo incarico assunto.

A lui inoltro i calorosi saluti di alcuni amici (tra i quali Luca Moscatelli e Antonella Marinoni) che non hanno potuto essere presenti oggi, ma che avrebbero desiderato incontrarlo.

Oggi riprendiamo il percorso, dopo la pausa estiva.

Il tema che approfondiremo questa sera è quello dell'**Apocalisse come rivelazione dell'idolatria del potere**.

Il libro dell'Apocalisse (che significa semplicemente 'rivelazione') non è tra i più facili da affrontare. Come ci ricordava il cardinal Martini, *“è scritto prevalentemente con il genere apocalittico che si trova anche in altri libri dell'Antico Testamento e chiede al lettore una notevole preparazione sul significato dei simboli utilizzati dall'autore”*.

Inoltre il libro dell'Apocalisse è complesso.

Noi ci soffermeremo in particolare sul tema dell'idolatria del potere.

Il libro è anche eminentemente politico: sviluppa non solo una profonda riflessione sulla violenza del potere, sulla sua struttura ideologica e propagandistica, sull'idolatria, sull'efficacia persecutoria e sul suo fascino di seduzione, ma anche sulla sua vanità.

Per l'approfondimento di questi aspetti lascio la parola a Dom Luca Fallica

Si riporta **la relazione** inviata da **Dom LUCA FALLICA**

APOCALISSE COME RIVELAZIONE DELL'IDOLATRIA DEL POTERE

*Fractio Panis 2023
Gazzada, 2 settembre 2023*

L'ALTERNATIVA

Sono stato incerto sul come impostare questo incontro. Abbiamo infatti due strade possibili da percorrere: o leggere insieme qualche testo dell'Apocalisse particolarmente significativo per il nostro tema, oppure cercare di fare emergere qualche considerazione e qualche criterio interpretativo da uno sguardo globale sul libro. Ho scelto questa seconda strada: se non ci consente degli approfondimenti particolarmente accurati, ha però il vantaggio di offrirci uno sguardo globale e soprattutto di individuare alcuni criteri, non solo per l'interpretazione dell'Apocalisse, ma anche per il nostro rapportarci con quelle idolatrie del potere che sono sempre in agguato e che possono facilmente sedurci.

Lo facciamo, peraltro, tenendo presente che con questo incontro inizia la seconda parte del percorso che è stato immaginato, e che va sotto questo titolo generale: «L'alternativa». Non si tratta quindi soltanto di capire quale rivelazione l'Apocalisse ci offra dell'idolatria del potere, ma anche di interrogarci su quali siano punti di resistenza, o le alternative alle logiche del potere che essa ci suggerisce di assumere.

Indugiando ancora sul titolo di questo incontro, notiamo che esso recita: «Apocalisse come rivelazione dell'idolatria del potere». Di per sé il titolo è un po' tautologico, nel senso che viene ripetuto due volte lo stesso concetto, giacché l'italiano «rivelazione» non è altro che la traduzione nella nostra lingua del termine greco «apokàlupsis». È il primo termine con il quale il libro si apre, che nel suo primo versetto recita: «Rivelazione (in greco *apokàlupsis*) di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve» (Ap 1,1). Si tratta dunque di una rivelazione di Gesù Cristo, nel duplice significato che questo genitivo può assumere. Un significato sia soggettivo sia oggettivo. Oggettivo: l'oggetto di questa rivelazione è Gesù Cristo, perché di lui l'Apocalisse ci parla, non di altro o di altri, offrendoci i criteri per discernere la sua presenza pasquale nel mondo e nella storia, nelle diverse epoche nella quale essa si sviluppa. Il genitivo ha però anche un significato soggettivo: di questa rivelazione Gesù Cristo, meglio il Risorto, non è soltanto il contenuto, ma anche l'autore, o più esattamente il mediatore, giacché l'autore è il Padre, che però la consegna a Gesù Cristo, come precisa questo versetto iniziale, affinché sia lui a «mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve».

Questa rivelazione di Gesù Cristo, nel duplice senso che ho spiegato, si attua però con delle modalità proprie e precipue, che occorre avere presenti per non fraintendere il libro e il suo significato. Si tratta di modalità molteplici, e di esse vorrei evidenziarne soltanto tre, che mi paiono particolarmente significative per il nostro tema. Dovrei forse dire meglio: tre più una, perché poi ce ne è una quarta sulla quale mi soffermerò, che però non si aggiunge tanto alle altre, le riassume e le specifica, dando loro una tonalità singolare.

Partiamo anzitutto dalle prime tre, che elenco subito insieme, per poi illustrare ciascuna in modo più diffuso. In questo libro la rivelazione di Gesù Cristo si attua in una forma:

- profetica
- liturgica
- simbolica.

Teniamo presenti queste tre dimensioni, che ci permettono tre sguardi diversi per accostare il tema del potere, come l'autore stesso ci suggerisce di fare.

DIMENSIONE PROFETICA

Il primo sguardo è *profetico*. Quando l'Apocalisse parla di se stessa, si definisce come una «profezia». Accade subito, sin dall'inizio, dal Prologo. Infatti al v. 3 Giovanni scrive:

Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte: il tempo infatti è vicino.

Leggendo l'Apocalisse siamo sollecitati ad ascoltare le parole di una profezia. Il termine profetico va inteso però nella sua accezione biblica. Non indica una previsione anticipata di ciò che accadrà in futuro, o alla fine dei tempi. Questa forse è l'interpretazione più diffusa e popolare che diamo dell'Apocalisse, ma è anche la più sbagliata, la più fuorviante. Come ogni profezia, l'Apocalisse è una lettura del presente, della storia che viviamo, operata facendo memoria del passato e tenendo presenti le promesse di Dio, che egli compirà nel futuro. Lo sguardo, tuttavia, rimane teso a interpretare il presente, ed è possibile farlo custodendo negli occhi questa duplice fonte luminosa: la luce che viene dal passato, di cui facciamo memoria, la luce che viene da futuro, che attendiamo come compimento di tutte le promesse di Dio.

Che l'Apocalisse sia un libro profetico sta dunque a significare, venendo al nostro tema, che il suo intento è aiutarci a discernere quali siano le dinamiche di potere presenti nella storia che viviamo. Da questo punto di vista potremmo dire che l'Apocalisse è anche un libro eminentemente politico, ci offre un saggio di teologia politica della storia. L'Apocalisse è segnata da una continua riflessione sulla violenza del potere, sulla sua struttura ideologica e propagandistica, sulla sua idolatria, sulla sua efficacia persecutoria dirompente, sul suo fascino di seduzione, ma anche sulla sua vanità e vacuità. Le bestie dell'Apocalisse provengono dal mare, simbolo del male, ma anche sulla sua instabilità e provvisorietà; provengono dal mare e ritornano nel mare dopo un periodo trascorso sulla terra. Soltanto il Figlio dell'Uomo non sta sulle acque né a esse ritorna. Sta sulla nube, immerso nella trascendenza e nella stabilità di Dio, che è il solo che non passa e non viene meno. Dunque, nell'Apocalisse c'è un'analisi politica molto attenta, che genera un appello forte e radicale a prendere posizione nella storia. Altrimenti, non si può comprendere l'oggi di Dio nel tempo. Se si rimane neutrali, anche il libro resta sigillato.

Questo impone, ed è un ulteriore atteggiamento da vivere, una grande vigilanza e attenzione nel *discernimento*. Il male, nell'Apocalisse, assume forme varie e molteplici, si presenta con volti differenti, utilizza tanto le armi della violenza quanto quelle della seduzione, giunge persino a mascherarsi da agnello. A proposito della terza bestia, l'autore scrive: «Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: è infatti un numero di uomo, e il suo numero è seicentosessantasei» (13,18). La sapienza sta nel discernere le dinamiche con cui il male si nasconde nelle pieghe della storia, ma anche in quelle del proprio cuore e della propria vita. Occorre smascherarlo, denunciarlo, per non cadere nel suo inganno, che è sempre quello di mascherarsi da agnello, oppure di indurci a credere che sia lui il più forte mentre al contrario è stato già vinto.

Un'arma del potere per l'Apocalisse è ad esempio l'apparato propagandistico, con il suo corredo di inganni e di menzogna. È l'arte della seduzione. Una delle pagine più celebri dell'Apocalisse la incontriamo al capitolo dodici, laddove ci viene rivelato prima il segno della donna e poi quello del drago. Non entro in questo momento nel significato di questa simbologia, mi interessa evidenziare un solo elemento. La donna lotta con il drago, di cui è descritto accuratamente non solo l'aspetto, ma anche,

e soprattutto, l'azione: «la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra». Per l'uomo biblico le stelle sono incalcolabili, come la sabbia del mare, secondo la parola che Dio rivolge ad Abramo nella Genesi: «Conta le stelle, se riesci a contarle» (Gen 15,5). La coda del drago trascina a terra un terzo delle stelle: un numero quindi anch'esso incalcolabile, enorme, ma nello stesso limitato, circoscritto: non tutte le stelle, ma solamente un terzo. Inoltre, le stelle appartengono al cielo, non sono sotto il dominio dell'uomo, che non le può raggiungere, ma sono sotto la signoria di Dio. Il drago con la sua coda le getta a terra, come a simboleggiare – commenta padre Vanni – il tentativo di attuare una creazione diversa, modellata secondo il nostro progetto e non secondo la promessa di Dio. Si tratta della tentazione, che sempre ci minaccia, di costruirci con le nostre mani, in modo autonomo e autosufficiente, un mondo a nostra immagine e somiglianza; è il tentativo, votato al fallimento, di edificare Babele anziché attendere che Dio ci doni la sua Gerusalemme celeste. Questa è la prima azione del drago.

C'è poi la seconda, ancora più insidiosa e minacciosa, anche se destinata a fallire:

Il drago si pose davanti alla donna, che stava per partorire, in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito. ³Essa partori un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e suo figlio fu rapito verso Dio e verso il suo trono. ⁶La donna invece fuggì nel deserto, dove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni (vv. 4b-6).

Il combattimento tra il drago e la donna avviene nel deserto, e sono molto chiari, in questi versetti, i riferimenti all'esodo e alle sue tradizioni. Non c'è solo il deserto, ci sono anche le grandi ali di aquila che trasportano la donna; c'è il simbolo del nutrimento che evoca la manna; c'è anche quest'acqua che il drago vomita dalla sua bocca e con la quale tenta di travolgere la donna, senza riuscirci, e che sembra alludere alle acque del Mar Rosso, dalle quali Israele esce illeso, come popolo libero, salvato e credente, mentre il mare travolge il faraone e il suo esercito. Ugo Vanni ipotizza un altro significato per queste acque, suggestivo e realistico. Le acque rappresentano il tentativo demoniaco di suscitare vita nel deserto per trasformare il deserto in un giardino. Certo, questo è il progetto di Dio, che la terra torni a essere quel giardino che egli aveva creato, prima che il peccato di Adamo ed Eva lo deturpassero deformandolo, trasformando il giardino appunto in un deserto. Ma è Dio, non il drago, che deve ricreare il giardino, con i suoi criteri di giudizio e di salvezza. Il drago tenta di illudere la donna, cerca di mondanizzarla, di alletterarla, di piegarla alle sue logiche mondane, di farle attaccare il cuore alle bellezze e alle ricchezze di questo mondo, distogliendo il suo sguardo da quella città e da quel regno che Dio le prepara e le vuole donare. Il drago combatte anche in questo modo la donna-chiesa e la sua discendenza: non solo minacciandola con la sua violenza, ma anche lusingandola e illudendola con le ricchezze, le bellezze, gli agi, i compromessi mondani, le attrattive del potere; in una parola: con il suo illusorio giardino, che si contrappone al giardino di Dio.

Il capitolo dodicesimo si conclude con questa immagine: il drago si apposta sulla spiaggia del mare (cf. v. 18). Ecco allora che entrano in azione, al capitolo tredicesimo, altre due bestie, alle quali il drago trasmette la sua potenza: la prima bestia sale dal mare (e su di essa si sofferma la prima parte del capitolo, dal v. 1 fino al v. 10), mentre la seconda bestia sale dalla terra (ad essa viene dedicata la seconda parte del capitolo, dal v. 11 al v. 18). Non possiamo soffermarci su questa pagina. Mi limito a una sola osservazione. Troviamo in questo capitolo una profonda meditazione sul mistero del male e sul suo modo di operare nella storia degli uomini. Peraltro l'autore parla di tre bestie: c'è il drago del capitolo dodicesimo, che poi conferisce il suo potere alle altre due bestie, quella che viene dal mare e quella che sale dalla terra. Qualche autore parla, a proposito di queste tre bestie, di una *anti-trinità*, o di una *trinità del male*, una «trinità inversa con un potere negativo».¹ Senza eccedere troppo nel parallelismo tra il

¹Y. SIMOENS, *Apocalisse di Giovanni. Apocalisse di Gesù Cristo. Una traduzione e un'interpretazione*, EDB, Bologna 2010, p. 161.

Padre il Figlio e lo Spirito Santo da una parte, e il drago con le sue due bestie dall'altra, possiamo comunque dire che l'Apocalisse è molto attenta e lungimirante nel descrivere le modalità concrete con cui le logiche del male penetrano nella storia e vi operano i loro effetti. Con Ugo Vanni possiamo evidenziare che

Contrapponendosi a Dio questa bestia [la prima: quella che viene dal mare] vuole essere adorata, vuole soprattutto imporre il suo modo di fare, il suo dominio su tutta l'esistenza umana. È una bestia collocata a livello di re e potenti, su un piano di dominio, tende a imporre ai suoi sudditi un sistema assoluto e idolatra².

La seconda bestia, che sale dalla terra,

con l'inganno e la menzogna, accentua e spalleggia drammaticamente la furia distruttrice del male, in ogni senso e in ogni direzione. [...] Questa bestia, in sintesi, simbolizza la propaganda che dà forma e vita all'effigie, alla statua della prima bestia, quella che viene dal mare. Una propaganda che fa pressione sugli uomini perché essi riconoscano e adorino la prima bestia come una divinità, costruiscano templi; facciano sì che la prima bestia possa penetrare in ogni ambito della vita quotidiana³.

Abbiamo dunque, al capitolo tredici, una profonda riflessione sul mistero del male e della potenza degli idoli. La descrizione della modalità molteplice e variegata con la quale opera nella storia è impressionante. Può anche impaurire, terrorizzare. Tuttavia, lo scopo dell'autore dell'Apocalisse è tutt'altro: consiste infatti nello svelare «l'opera compiuta dall'Agnello a beneficio dell'umanità»⁴. Le visioni che si susseguono sono infatti tre: c'è la visione della prima bestia, che sale dal mare; c'è la visione della seconda bestia, che sale dalla terra, e infine c'è la visione dell'Agnello, che sta sul monte Sion, insieme ai suoi compagni. Questa terza visione intende sottolineare la supremazia dell'Agnello. Contro ogni apparenza, è lui il vero dominatore della storia.

Facciamo un passo indietro per ritrovare questa stessa dinamica, in modo più chiaro, al capitolo quinto, quando c'è l'apertura dei primi sigilli del rotolo sigillato. L'Agnello scioglie i sigilli del rotolo e i primi quattro sigilli fanno entrare in scena quattro cavalli, che nell'immaginario dell'autore rappresentano le grandi dinamiche che segnano la storia dell'umanità. Più esattamente ognuno di essi è chiamato da uno dei quattro esseri viventi (*zoa* in greco) che abbiamo visto stare 'in mezzo e attorno al trono'.

E vidi, quando l'Agnello sciolse il primo dei sette sigilli, e udii il primo dei quattro esseri viventi che diceva come con voce di tuono: «Vieni» (6,1).

Le forze che dominano la storia non sono dunque lasciate a loro stesse e al loro arbitrio, ma sono controllate e guidate dagli esseri viventi che, essendo vicini al trono di Dio, partecipano del suo dominio sull'universo e sulla storia. In altri termini, la storia non è in balia di eventi o di forze casuali e incontrollate. C'è chi è in grado di esercitare un dominio su di esse.

Ogni cavallo è caratterizzato da un colore simbolico, e il rispettivo cavaliere è anch'esso equipaggiato con altri elementi simbolici. Lasciamo per il momento da parte il primo cavallo, sul quale torneremo alla fine. Il secondo cavallo è di colore rosso fuoco e il suo cavaliere ha in mano una spada. Questo cavallo simboleggia la violenza omicida che toglie la pace e fa sì che gli uomini si uccidano l'un l'altro. Il secondo cavallo è di colore nero, simbolo dell'ingiustizia sociale, e il suo cavaliere ha in mano una

2U. VANNI, *Apocalisse, libro della Rivelazione. Egesi biblico-teologica e implicazioni pastorali*, EDB, Bologna 2009, p. 136.

3Ivi, p. 138.

4Y. SIMOENS, *Apocalisse di Giovanni*, cit., p. 161.

bilancia, non per pesare con giustizia, ma al contrario per vendere con fraudolenza grano, orzo, olio e vino, di modo che siano pochi coloro che si arricchiscono, condannando i più a morire di fame. Il terzo cavallo, di colore verde, simboleggia la morte; il suo cavaliere ha infatti questo nome — ‘morte’ — e lo accompagna l’ade, l’inferno.

Questi tre cavalli simboleggiano le forze negative che attraversano la storia, e che paiono dotate di un’energia travolgente, per uccidere con la spada, con la fame, con tutto ciò che causa morte: a loro è dato potere sulla quarta parte della terra (è un potere irresistibile, ma nello stesso tempo limitato, può estendersi solo su un quarto della terra, così come, più avanti, all’apertura dell’ultimo sigillo e al suono delle trombe, si dirà che non tutto il cielo, la terra e il mare, vengono distrutti, ma solo un terzo; la violenza si fa sempre più forte e grave, da un quarto si passa a un terzo di distruzione, ma è pur sempre una forza limitata, c’è un resto di salvezza).

Attenzione però, perché accanto a queste forze di segno negative è presente anche il primo cavallo, di colore bianco. L’interpretazione di questo primo cavallo, che esaminiamo per ultimo, è ancora discussa e controversa. Secondo alcuni autori va interpretato in analogia con gli altri tre cavalli, suoi compagni; rappresenterebbe dunque anch’esso una ulteriore forza negativa presente nella storia umana, sintetizzata simbolicamente nell’arco di guerra che impugna il suo cavaliere. Altri autori, e io mi associo a loro, leggono al contrario in questo primo cavallo una forza antitetica di segno positivo: il bianco è il colore della risurrezione e nell’Apocalisse ha sempre un valore positivo (come, ad esempio, il simbolo delle vesti bianche) e dunque questo cavallo sta proprio a simboleggiare il dinamismo di risurrezione che il Cristo morto e risorto ha già immesso nella storia. È una forza minoritaria, il rapporto è di uno a tre, sembra perdente, eppure risulta vincente contro ogni apparenza o previsione. Il testo dice che egli «uscì vittorioso per vincere ancora». Il greco usa qui un participio presente (*nikôn* = il vincente), che indica appunto una potenzialità continua di vittoria sul male, fino al suo definitivo annientamento: egli è il vincente che esce per vincere ancora, cioè per vincere definitivamente.

Questo cavallo bianco sembra perciò alludere a un altro cavallo bianco che farà il suo ingresso in scena al capitolo 19:

¹¹Poi vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco; colui che lo cavalcava si chiamava Fedele e Veritiero: egli giudica e combatte con giustizia. ¹²I suoi occhi sono come una fiamma di fuoco, ha sul suo capo molti diademi; porta scritto un nome che nessuno conosce all’infuori di lui. ¹³È avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è: il Verbo di Dio. ¹⁴Gli eserciti del cielo lo seguono su cavalli bianchi, vestiti di lino bianco e puro. ¹⁵Dalla bocca gli esce una spada affilata, per colpire con essa le nazioni. Egli le governerà con scettro di ferro e pigerà nel tino il vino dell’ira furiosa di Dio, l’Onnipotente. ¹⁶Sul mantello e sul femore porta scritto un nome: Re dei re e Signore dei signori. (19,11-16).

Colui che al capitolo sesto esce vittorioso per vincere ancora, al capitolo 19 riporta la sua piena vittoria. Ha commentato Ugo Vanni:

Il cristiano apocalittico non è un trasognato: ha il coraggio di guardare in faccia a tutta la realtà, anche negli aspetti più crudi. Nota allora la violenza, l’ingiustizia in tutte le forme che esse sono capaci di assumere [i tre cavalli]; rileva quell’interruzione forzata della presenza attiva sulla storia che è la morte, con il suo contorno di pesantezza e negatività. Il rilevamento del male, anche quando questo assume proporzioni impressionanti, non lo schiaccia. Il cristiano non dispera.

Accanto e in contrapposizione dialettica con le forze di segno negativo, esiste, anche se come sommersa e meno evidente, la forza di risurrezione che Cristo irradia nei fatti degli uomini e di cui i cristiani diventano i portatori, sviluppando così la loro mediazione sacerdotale. Si tratta di quella vitalità misteriosa che permette al cristiano di non combattere il male con le

armi e le modalità del male, ma di riuscire, accanto a Cristo e insieme a lui, a vincere il male con il bene. Siamo alla radice della speranza, che viene attivata nel cristiano dalla partecipazione alla vitalità di Cristo-agnello⁵.

...gli eventi negativi non autorizzano mai a pensare che stiamo vivendo in un mondo impazzito, che va per conto suo, volgendosi al peggio; un mondo che è quasi sfuggito dalle mani di Dio. Questo pessimismo radicale, apparentemente irrimediabile, che spesso si sente ostentare e che i fatti talvolta sembrano comprovare, risulta infondato per un cristiano che voglia leggere la storia personale e universale. Dietro l'espressione «fu dato», «fu concesso» o «fu permesso», c'è sempre Dio, al quale il mondo non sfugge mai di mano. Pertanto, non si capisce come e quando, ma esiste uno spazio irrinunciabile, un ricorso a Dio che riserva e assicura sempre una speranza. [...] Il primo sigillo è una forza positiva, un'energia vincitrice: è la presenza della vitalità di Cristo risorto. Il cavallo bianco, che lo simbolizza, ferisce con la sua parola ed estrae qualcosa di positivo persino dai suoi nemici, recupera e dà senso a ogni cosa.

La capacità immensa di Cristo, donata, portata e immessa da lui e dai cristiani nella storia, è un'energia che vince e vincerà, facendo scomparire e annullando la violenza, l'ingiustizia e la morte: essa possiede già un impatto che è di vittoria, anche se non definitiva, che supera il male con il bene, che innesta nella vicenda umana innumerevoli generosità nascoste, frutto della presenza di Cristo e dei suoi seguaci, responsabilmente immersi nelle vene del tempo⁶.

Non dobbiamo infatti dimenticare che il tema del potere si scontra con il tema dell'impotenza. Il potere è un ambito di discernimento, non solo di tentazione. Non è una realtà sempre e comunque negativa. Ci sono poteri che vanno esercitati. Anzi, negativo è il senso di impotenza che a volte percepiamo, con tutto il corteo di frustrazione, di delusione che genera. Non è piacevole sentirsi impotenti. In alcune situazioni assume un volto tragico: trovarsi nell'imminenza di una catastrofe e non poter fare niente per scongiurarla. O davanti alla malattia grave di una persona cara, e percepire di non poter fare nulla per aiutarla, per guarirla. O ancora, essere davanti a un problema di cui ci sentiamo responsabili, e avvertire la consapevolezza di non poterci fare nulla. O peggio, che altri avrebbero il potere di fare ma non fanno, e noi però non possiamo sostituirci a loro, non possiamo prendere il loro posto o appropriarci della loro possibilità. In queste situazioni è chiaro che a essere negativo è il sentimento di impotenza, mentre il poter fare, il poter decidere, il poter intervenire è percepito come qualcosa di positivo, di desiderabile, di giusto, di necessario. O avvertiamo anche tutta la frustrazione di tentativi e di impegni che falliscono, che non hanno l'esito che avremmo voluto che avessero. Avvertiamo la frustrazione di uno sforzo sperato, di un impegno che è rimasto sterile. Torniamo al capitolo 12 e al segno della donna. Il figlio maschio che la donna partorisce può assumere significati simbolici differenti: è il Messia partorito dalla donna-Israele, dalla figlia di Sion; è il Cristo di Dio partorito da Maria; è il figlio di Dio che la Chiesa continua a generare nella storia, nel senso che continua a testimoniare la sua presenza nel mondo. Il drago lo vorrebbe eliminare, ma non riesce a farlo perché questo figlio maschio viene subito rapito verso Dio e verso il suo trono. Trasparente l'allusione al mistero pasquale: Gesù che patisce la morte ma poi viene rapito, viene strappato dal Padre alla presa degli inferi e – risorto – può finalmente sedersi presso il trono di Dio. Tuttavia, accanto a questo aspetto, pur vero, l'autore vuole comunicarci altro. Questo figlio maschio non è solo il figlio generato da Maria, ma è anche generato dalla Chiesa. Simboleggia quella presenza di Cristo che la comunità cristiana, e ciascuno di noi all'interno della comunità cristiana, continua a rendere presente nella storia attraverso il suo impegno evangelico, i suoi gesti di amore, di fede, di speranza. Tutto questo è minacciato dal drago, che sembra più forte e divorare quanto di bene e di positivo, di già risorto, immettiamo nella storia con la coerenza della nostra vita battesimale; ma il

5U. VANNI, *Lo Spirito e la Sposa dicono: «Vieni!»*. *L'Apocalisse liturgia della speranza*, in «Rivista Liturgica» 81 (1994), pp. 193-211: 202.

6Ibid., *Apocalisse, libro della Rivelazione*, cit., p. 79.

drago di fatto non può nulla, perché Dio lo rapisce e lo porta presso di sé, lo custodisce presso il suo trono, nella sua dimora. Il bene che la nostra vita può attuare, in obbedienza alla parola dell'evangelo e in conformità a Cristo Signore, anche se apparentemente può sembrare debole, sprecato, votato al fallimento; anche se può sembrare soccombere alle logiche del male che paiono più forti, di fatto viene custodito da Dio. Non è mai perso, ma diviene partecipe della signoria stessa con cui Dio pazientemente attua il suo disegno salvifico sulla storia degli uomini. Questa è la profezia che l'Apocalisse ci rivela sulla nostra storia.

DIMENSIONE LITURGICA

Dopo quella profetica, ci soffermiamo su un'altra caratteristica dell'Apocalisse: la sua dimensione liturgica. Un tema emergente dall'Apocalisse è proprio questo: chi dobbiamo adorare? E si tratta di una domanda che non ha a che vedere soltanto con la dimensione liturgica, ma anche quella del potere. A chi dobbiamo riconoscere il potere autentico? Chi invece si appropria a proprio vantaggio di un potere che non gli appartiene, di una signoria che non è sua? Qualche acuto interprete dei totalitarismi ha osservato come i regimi totalitari cercano di impadronirsi della sfera interiore delle persone, attraverso sofisticati metodi di propaganda (la terza bestia) o mediante l'uso del terrore (la seconda bestia). Ai regimi totalitari non è sufficiente l'obbedienza esteriore dei cittadini, vogliono la loro anima, e quindi tendono a negare gli spazi di libertà anche mediante l'annichilimento dell'interiorità. Resistere ai totalitarismi significa custodire la verità e la profondità della propria interiorità, come luogo più vero di libertà. Don Giuseppe Dossetti, nella prefazione al libro *Le querce di Montesole*, nel quale don Luciano Gherardi ha narrato le stragi naziste di Marzabotto, sottolinea il fatto che una di esse sia avvenuta in una chiesa, mentre un soldato tedesco suonava l'armonium, come se fosse in atto una liturgia. E di fatto era in atto una liturgia, la liturgia della bestia, dell'idolo, non quella del Dio vivente. Anche gli idoli hanno le loro liturgie, ovvero ci sono delle liturgie che vorrebbero essere autentiche e invece si deformano in liturgie idolatriche.

L'Apocalisse pone con sapienza un interrogativo liturgico, sacramentale. Chi vuoi adorare? Chi stai davvero adorando? Non dimentichiamo mai che l'idolatria non vuole solo l'asservimento della libertà degli uomini, cerca, pretende la loro adorazione.

DIMENSIONE SIMBOLICA

Infine c'è una dimensione simbolica che ci costringe a decodificare dei simboli per poter interpretare la storia. È proprio nell'orizzonte di questa lettura profetica del presente che possiamo comprendere il significato del ricco simbolismo presente in questo libro, che ricorre a una grande quantità di immagini simboliche. Non è sempre facile per noi lettori decodificarle, anche se, una volta individuate alcune chiavi ermeneutiche, la maggior parte dei simboli diventano trasparenti all'interpretazione. Tuttavia, al di là della comprensione puntuale del significato di ciascun simbolo, ciò che più importa è capire bene il ruolo che il linguaggio simbolico gioca nell'Apocalisse. Non è solamente un elemento accessorio, quasi che l'autore abbia usato questo particolare linguaggio nello stesso modo in cui avrebbe potuto usarne altri. Tutt'altro: il linguaggio simbolico è costitutivo della visione teologica dell'Apocalisse e del suo modo peculiare di leggere la storia. Esso assume più di un significato nell'economia del libro. Io mi limito a ricordare l'aspetto più importante per la riflessione che stiamo facendo.

L'autore dell'Apocalisse legge, alla luce della parola di Dio e della rivelazione di Gesù Cristo, il presente di sofferenza, di persecuzione, di oppressione che la sua comunità sta sperimentando, ma lo fa ricorrendo non a un linguaggio di tipo narrativo o descrittivo, ma appunto simbolico. Attraverso la simbolizzazione, gli avvenimenti, i personaggi, le situazioni vengono sottratti alla loro materialità storica, quasi

scontornati da un tempo e da una situazione contingente, per diventare criteri di interpretazione — ‘schemi di intelligibilità teologica’, li definisce Ugo Vanni — validi per ogni epoca storica. In questo modo il linguaggio simbolico consente all’autore non soltanto di descrivere un evento che egli o la sua comunità stanno vivendo, ma di offrire alle generazioni successive un criterio interpretativo valido anche per loro. L’immagine simbolica non chiude l’interpretazione nel passato, ma la lascia aperta, consentendo una continua rilettura e attualizzazione.

Ad esempio, l’Apocalisse parla dell’oppressore politico, del persecutore, dell’idolo, ricorrendo al simbolo della ‘bestia’. Dietro questa immagine c’è certamente una figura storica, Nerone o forse Domiziano, ma attraverso il simbolo ogni generazione può riconoscere dietro il simbolo non più Nerone, ma la struttura idolatrica e oppressiva che caratterizza l’epoca in cui vive. Questo gioco simbolico costringe il lettore a una continua opera di decodificazione e attualizzazione. Leggendo l’Apocalisse sono infatti sollecitato non solo a interrogarmi su quali avvenimenti o personaggi si nascondano dietro i simboli, ma che cosa oggi rappresentano per me, nell’attuale contingenza storica che vivo. La Bestia è caratterizzata ad esempio da una cifra: 666. E l’autore precisa: «Chi ha intelligenza calcoli il numero della Bestia: esso rappresenta un nome di uomo» (13, 18). Tutti i commentatori si sono affannati e sbizzarriti a calcolare questo numero e a individuare un nome e nei commenti è possibile trovare le ipotesi più varie e disparate. Un esegeta ha anche affermato che occorre prudenza nel non sforzarsi troppo a ricercare il significato di questa cifra misteriosa, perché prima o poi si finisce con il riconoscerci il proprio nome. Non è che una battuta, ma che nasconde qualcosa di molto vero. È probabile che 666 alluda a Cesare Nerone (il valore numerico delle lettere ebraiche corrispondenti a quelle greche può condurre a questo significato). Ma il problema vero del lettore dell’Apocalisse non è indovinare chi si nasconda per Giovanni dietro il 666, se Nerone o altri, ma chi sia oggi per noi. Qual è per noi oggi la bestia dell’idolatria e dell’oppressione ideologica e politica? Per Giovanni era Nerone e la struttura di potere che rappresentava, per noi oggi chi è?

Ed è anche in parte vero, ritornando alla battuta del nostro amico esegeta, che dietro questa cifra simbolica c’è anche il nome di ciascuno di noi, perché nella logica evangelica non è possibile giudicare la storia senza nel contempo giudicare se stessi. Un autentico criterio interpretativo delle vicende umane è il proprio personale cammino di conversione, giacché non si può giudicare la colpa del fratello senza purificare il proprio occhio da quella trave che impedisce la limpidezza dello sguardo.

Dunque, il linguaggio simbolico ha anche questa funzione: obbliga il lettore a leggere l’Apocalisse leggendo contemporaneamente la propria storia. Il libro illumina il presente e nello stesso tempo il presente, interpretato alla luce dei criteri sapienziali offerti dal testo, conferisce un nuovo significato al libro, giacché la Bestia, o Babilonia, o il Drago, ogni altro simbolo assumono, di generazione in generazione, volti e nomi diversi.

In particolare, per il nostro tema, occorre fare attenzione al grande simbolo rappresentato da Babilonia, che diviene metafora di ogni sistema di potere. Babilonia rappresenta un sistema di vita idolatrico del tutto impermeabile a Dio, chiuso e refrattario rispetto a ogni forma di trascendenza. Quando, al capitolo 18, viene annunciata la caduta di Babilonia, l’autore scrive:

«È caduta, è caduta Babilonia la grande,
ed è diventata covo di demòni,
rifugio di ogni spirito impuro,
rifugio di ogni uccello impuro
e rifugio di ogni bestia impura e orrenda.
³Perché tutte le nazioni hanno bevuto
del vino della sua sfrenata prostituzione,

i re della terra si sono prostituiti con essa
e i mercanti della terra si sono arricchiti
del suo lusso sfrenato».

È interessante in questi versetti (ma si potrebbero citare altri passaggi del libro altrettanto chiari) notare la connessione tra queste forme idolatriche che costituiscono la trama di questo sistema di vita: l'idolatria del potere, evocata dai re della terra; l'idolatria del denaro, allusa dall'immagine dei mercanti della terra che si sono arricchiti del suo lusso sfrenato; infine la vera e propria idolatria religiosa, della quale si parla con la metafora della prostituzione, che nel linguaggio biblico significa prostituirsi con i falsi dèi. Questa triplice idolatria che diviene sistema idolatrico fa di Babilonia una prostituta, diversamente da Gerusalemme, che è la città sposa, o la città-fidanzata chiamata a divenire la sposa dell'Agnello.

La prostituta porta un nome sulla fronte. Il nome sulla fronte era comunemente portato dalle prostitute, almeno nell'ambiente romano. Il nome per la Bibbia rappresenta l'identità della persona, coincide spesso con la persona stessa. La prostituta è colei che rende pubblico il nome, lo dona a tutti. Fa da contraltare a questa immagine il nome scritto sulla fronte dei credenti, che è quello di Dio e dell'Agnello. È significativo: mentre la prostituta ha scritto il *suo* nome, i credenti hanno quello di Dio e dell'Agnello. Il nome, dicevo, indica un'appartenenza e l'appartenenza segnala l'identità. Con il simbolo del nome, qui si dice che la prostituta appartiene realmente solo a se stessa e se stessa serve, mette se stessa al centro del suo culto; attorno a sé, alle sue necessità, al suo potere fa ruotare il resto, costi quel che costi. Ma essa è anche radicalmente sola. Pur circondata da una folla di 'portaborse', come diremmo noi oggi, di adulatori e profittatori e mercanti che fanno anche il suo potere, è in verità incapace di legami personali, affettivi. I suoi rapporti sono segnati esclusivamente dall'interesse. Non sono legami veri. È la donna che dice in cuor suo, come ci ricorda il capitolo 18:

“Seggo come regina,
vedova non sono
e lutto non vedrò” (v. 7)

«Non sono vedova e non vedrò mai il lutto, il pianto», e questo non vedere il pianto non è soltanto il non essere toccata dalla sofferenza propria, è soprattutto l'indifferenza verso il pianto di altri, è l'incapacità di compassione, di prossimità di solidarietà, di affetti veri. E gli affetti, quando sono veri, e tutti ne facciamo esperienza, il pianto ce lo fanno vedere. E come! Ed è ben diverso il non piangere di Babilonia rispetto al non piangere più di chi ha qualcuno che consola e asciuga le sue lacrime, come accadrà invece nella Gerusalemme nuova. Qui si manifesta la differenza tra le due donne. L'una non piange perché è senza legami, l'altra ha qualcuno che consola il suo pianto. Ha una relazione che la fa vivere.

CHIAMATI A DISCERNERE E A SCEGLIERE

Dunque, nell'Apocalisse c'è questo confronto tra queste due città: Babilonia, la città prostituta; Gerusalemme, la città sposa. E questo parallelo impone al lettore un discernimento. discernimento.

Leggiamo nel versetto iniziale del capitolo 17:

E uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe, venne e parlò con me: «Vieni, ti mostrerò la condanna della grande prostituta, che siede presso le grandi acque (v. 17).

È utile leggere questo versetto nella luce di quanto verrà detto più avanti, in 21,9:

Poi venne uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli,

e mi parlò: «Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello».

Interessante! L'angelo mostra a Giovanni sia la grande prostituta sia la promessa sposa. Questo duplice invito a vedere è come un invito a discernere tra le due donne. È come se la donna del capitolo dodicesimo fosse stata condotta nel combattimento del deserto per decidere chi essere, se riconoscere il proprio volto in quello della prostituta o in quello della sposa. Pertanto, in questo duplice invito a vedere possiamo riconoscere un appello al discernimento. La donna del capitolo dodicesimo viene condotta a trovare un rifugio nel deserto, dove verrà nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo. Questo tempo incompiuto, poiché metà di sette, allude anch'esso a un tempo di discernimento, di decisione, poiché è un tempo che può compiersi nella perfezione della Gerusalemme nuova, la città-sposa, oppure può risolversi nel fallimento della città-prostituta, Babilonia. Infatti, anche la città prostituta dimora nel deserto, come ci ricorda la visione del capitolo 17:

L'angelo mi trasportò in spirito nel *deserto*. Là vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, che era coperta di nomi blasfemi, aveva sette teste e dieci corna. ⁴La donna era vestita di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle; teneva in mano una coppa d'oro, colma degli orrori e delle immondezze della sua prostituzione. ⁵Sulla sua fronte stava scritto un nome misterioso: «Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli orrori della terra» (vv. 3-5).

Il veggente la vede là, nel deserto. Il deserto assume qui l'ambivalenza, l'ambiguità che ha nell'arco complessivo delle Scritture. È luogo di sete, di desiderio, di ricerca del Signore, di esperienza del primo amore, di innamoramento, di liberazione. Ma è anche luogo di tentazione, di prova, o come più precisamente afferma il Deuteronomio al capitolo ottavo, è un deserto «grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua» (v. 15). Potremmo dire che il deserto è luogo dove esperire una dipendenza relazionale che fa vivere, oppure luogo in cui si è tentati di rinchiudersi in una solitaria autosufficienza che fa morire. I due esiti possibili sono rappresentati emblematicamente dalle due donne, o dalle due città. La prima città, Babilonia, è la donna prostituta. Nella Bibbia troviamo spesso città o nazioni chiamate con questo titolo. Nei profeti è prostituta il popolo di Dio quando si volge ad altri dèi ed è infedele al suo unico sposo. Questo porta il popolo a comportarsi in modo empio: cessano il diritto e la giustizia, predominano l'assassinio e l'oppressione dei deboli. La prostituzione, nella Bibbia, è segno quindi tanto di idolatria, quanto di ingiustizia, di oppressione, di indifferenza verso il bisogno del povero, di incapacità di legami fraterni e solidali. Si può pensare qui ad esempio al modo con cui Isaia 23 descrive la prostituzione di Tiro.

ATTENDERE PER IMPARARE A SERVIRE

C'è dunque un'esigenza di discernimento che l'Apocalisse impone al suo lettore di compiere. Il potere, come il denaro, non è in sé un male. Eppure tende costantemente e con una certa facilità a diventarlo. Ma tale tendenza, cioè che il potere si trasformi in un male, non è un destino, non è una necessità. Questa tendenza può essere ostacolata da chi sia capace di vivere la propria inquietudine e la propria finitezza non come uno scandalo o come una obiezione, ma come una condizione fondamentale della propria umanità. Dobbiamo accettare di essere umani e come tali di essere inquieti, imperfetti, finiti, pur dentro l'esperienza che tutti facciamo di un desiderio che rimane infinito. E tale inquietudine e illimitato desiderio possono trasformarsi o in potere o in attesa. C'è una parabola di Matteo che lo ricorda, al capitolo 24, ed è la parabola del servo che attende la venuta del suo Signore vivendo bene la sua responsabilità e il suo servizio, vivendo bene cioè il suo potere, riconoscendo il tempo opportuno, il *kairòs* nel quale dare ai suoi compagni il cibo di cui necessitano. Il servo che invece non attende più trasforma il suo servizio in un potere arbitrario, arrogante, violento: percuote i suoi compagni, mangia e beve con gli ubriaconi. Entra nel sistema che l'Apocalisse definisce «Babilonia». Chi attende, impara a servire; chi non attende, cede alla violenza illusoria del potere. Il grande pensatore gesuita Michel De

Certau insegnava ai suoi novizi: «Se dovessi dire chi è Dio, direi “Tu mi manchi”». E in un altro contesto spiega:

In ultima analisi, il riconoscimento dell'amore o la confessione della fede si dicono allo stesso modo: “Tu mi manchi”. Due parole, una doppia negazione, indicano la forza di questa esperienza: “*Non senza*” [*pas sans*]. È impossibile senza di te. Questa doppia negazione designa egualmente la relazione di fede e la relazione di carità. Per enunciare con pudore e precisione il movimento della sua fede, con timore o con sicurezza a seconda del caso, il cristiano parla al Signore come l'innamorato o l'amico: No, non senza te. “Che io non sia separato da te”. Ma egli si rivolge allo stesso modo agli altri: Non senza di voi. Non sarei altro che il difensore di una società e del mio proprio successo, senza di voi.⁷

Tu mi manchi! E io, come il servo della parabola, sto alla porta, attendo, perché tu mi manchi. Allora questa mancanza, che vivo come attesa, come apertura, senza pretesa di anticipare da me un compimento che solo l'altro, il Signore, venendo mi può dare, mi rende capace di un servizio che non diviene potere. Anzi, non so e non posso pretendere di sapere quale sarà l'ora in cui il Signore verrà. Quel tempo non lo conosco e non posso pretendere di conoscerlo, perché lo conosce soltanto il Padre, neppure il Figlio. Tuttavia, afferma sempre Gesù nella parabola, devo conoscere il tempo debito, il tempo dovuto nel quale dare ai servi il cibo di cui hanno bisogno. Il tempo dell'attesa della venuta, di cui non conosco la durata, è riempito da un tempo che invece devo conoscere, ed è il tempo 'dovuto' del servizio. Allora, ciò che mi permette di vigilare sulla tentazione del potere, è proprio vigilare l'attesa del Signore che viene. E la condizione per vigilare è accettare che la mancanza non sia ritardo, ma rimanga attesa, e dunque anche inquietudine, che non riempio con il potere, ma con il servizio, perché il compimento della mia vita non pretendo di trovarlo nell'appagamento di me stesso e dei miei desideri o ambizioni, ma attendo di riceverlo da un Altro, l'Altro con l'*A* maiuscola che attendo, ma il cui sacramento è l'altro con l'*a* minuscola che servo.

Questa è l'alternativa che l'Apocalisse propone alla logica idolatrica del potere. Accettare che nella propria vita ci sia un vuoto che diviene attesa del Signore. Nella luce di questa attesa si discerne profeticamente il presente; si invoca liturgicamente il veniente; si assume una valenza simbolica. Il simbolo diviene non solo codice per interpretare la storia, il simbolo diviene rivelazione di ciò che io sono. La mia esistenza è simbolica, perché il compimento della mia vita sta non solo in ciò che io vivo, ma in ciò che solo il Veniente mi può donare. Non lo posso conquistare con il mio potere, lo posso soltanto ricevere se imparo ad attenderlo, invocarlo, riconoscerlo nel suo lento maturare nelle pieghe della storia. E per questo, mi dice l'Apocalisse, ho bisogno di sguardo profetico, di una dimensione liturgica adorante e invocante, di accoglienza della qualità simbolica della mia esistenza.

⁷M. DE CERTAU, *Debolezza del credere. Fratture e transiti del cristianesimo*, Città aperta edizioni, Troina (En) 2006, p. 102.

Primo intervento: *chi parla, rivolgendosi al relatore, lo ringrazia facendo precedere il nome da... 'dom'.*

Lo interrompe Luca Fallica: ci tengo a precisare una cosa: 'dom' viene dal termine 'dominus'. ed è il titolo che riguarda tutti i monaci, non solo gli abati. Nella tradizione monastica che è antica, anche se un po' si è persa, 'dominus' era il modo con il quale ci si rivolgeva al monaco in quanto tale.

(Riprende a parlare) Fa presente che non siamo abituati a comprendere il linguaggio del libro dell'Apocalisse. Da una lettura frettolosa del libro sembra che la 'Nuova Gerusalemme' sia stata costruita da Dio e a noi uomini arrivi improvvisamente dal cielo. Allora ci si chiede se il nostro atteggiamento è passivo, di semplice attesa, o se dobbiamo fare qualche passo avanti verso la 'Nuova Gerusalemme'; se, in qualche modo, la Gerusalemme celeste è già presente in mezzo a noi e quanto il discernimento interiore possa offrire elementi per indirizzare questi passi. 'Il discernimento' richiama anche il lavoro che, in questi anni, tutta la Chiesa sta facendo con il percorso sinodale: è un discernimento non facile, anche perché è dentro ad un contesto nel quale il frastuono delle manifestazioni di questi tre poteri, politico, economico e religioso, è sempre più forte e coinvolge anche la Chiesa. Nel precedente incontro abbiamo affrontato, in particolare, il tema del clericalismo con delle indicazioni molto interessanti, che coinvolgono non solo i chierici, ma anche i laici. Conclude dicendo che il richiamo fatto nella relazione ad imparare a praticare un'attesa attiva gli è piaciuto molto.

Secondo intervento: *chi parla ringrazia tanto dom Luca, perché questa sua relazione è stata per lui una rivelazione, sia rispetto a un contenuto che, oggettivamente, per lui è sempre stato ostico, sia perché gli ha suscitato la seguente riflessione: premesso che, per questioni professionali, ha dovuto approfondire per lungo tempo le tematiche di psicologia sociale legate al tema dei sistemi complessi della realtà, nota che, spesso, c'è da confrontarsi su una questione fondamentale che è il rassegnarsi alla propria 'pochezza', rispetto ai fenomeni complessi che richiedono di essere governati e gestiti, passo passo, senza utilizzare soluzioni semplicistiche. La complessità della realtà che ci circonda va non dominata, ma gestita. E questa è una delle prime tentazioni che abbiamo nella società contemporanea. Quindi vuole essere confortato o smentito dal relatore sulla seguente riflessione: nella relazione, la lettura data dell'Apocalisse impone il confrontarsi coi sistemi complessi in base ad una prospettiva teologica non più ideologica; cioè il fatto di affrontare la complessità, rendendosi conto della propria finitudine e quindi l'accettare di operare senza soluzioni semplicistiche è in fondo qualcosa che ci viene chiesto non solo tramite quei 'simboli' richiamati dal relatore, ma anche tramite una lettura di liberazione profetica.*

Terzo intervento: *chi parla chiede, se è possibile, un approfondimento che lo aiuti a collocare storicamente il libro dell'Apocalisse, in merito a: il suo autore, quando è stato scritto e se è stato scritto, come si dice, da San Giovanni. La domanda è motivata anche dal voler comprendere meglio la particolarità del linguaggio usato.*

Si parla dell'Apocalisse di Giovanni perché il veggente si definisce così:

2 **E io, Giovanni, vidi** la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo da parte di Dio: splendente, bella come una sposa alle sue nozze. 3 **E udii** una voce proveniente dal trono che diceva: «Ecco, ora la casa di Dio è fra gli uomini. Egli vivrà con loro ed essi saranno il suo popolo; sì, Dio stesso sarà fra loro...». (Ap 21, 2-3)

Chi ci sia dietro a questo **Giovanni** è difficile dirlo. Io direi che certamente **non è lo stesso autore del quarto Vangelo.**

Poi c'è anche il problema di chi sia l'autore del quarto Vangelo, perché nel quarto Vangelo si fa riferimento al 'discepolo amato', che la tradizione identifica con il Giovanni della tradizione sinottica, ma anche quell'aspetto rimane aperto. Certamente non si tratta dello stesso autore.

L'Apocalisse è un libro che **si colloca**, comunque, **verso la fine della rivelazione neotestamentaria**; anche il Vangelo di Giovanni è abbastanza tardivo, però siamo già a cavallo tra la fine del primo secolo e l'inizio del secondo secolo.

L'Apocalisse è un libro anche che **ha faticato un po' a entrare nel canone**,⁸ **non è subito stato accettato** per una serie di problemi che pone.

⁸l'elenco dei testi contenuti nella Bibbia, riconosciuti come ispirati da Dio e dunque sacri.

È anche vero, però, che **ci sono alcuni elementi che** comunque **possono ricondurre l'Apocalisse all'ambito della 'scuola giovannea'**.

Ad esempio è interessante che **gli unici tre testi del Nuovo Testamento in cui compare il termine 'logos', riferito a Gesù Cristo, sono il Vangelo di Giovanni, la Prima Lettera di Giovanni e l'Apocalisse**. Solamente in questi tre scritti del Nuovo Testamento si parla di Gesù come del 'logos', **anche se il 'logos' viene visto in tre accezioni diverse**.

Il Vangelo di Giovanni parla del 'logos' come *"colui che è da sempre presso Dio, che poi ha posto la sua tenda in mezzo a noi, ha preso la nostra carne"*.

La Prima Lettera di Giovanni ne parla come del *"logos che possiamo toccare"* quindi *"è già il logos incarnato"*.

L'Apocalisse ne parla come *"il logos di cui dobbiamo attendere la venuta futura"*.

Sono quindi tre sguardi diversi, uno legato al passato, uno legato al presente, uno legato al futuro. Ma certamente non è senza significato il fatto che il termine 'logos' compaia solamente in questi tre scritti. Forse è un indizio che comunque, anche se non sono attribuibili allo stesso autore, questi tre scritti siano un po' nello stesso ambito.

Forse il Vangelo di Giovanni e la Prima Lettera di Giovanni meriterebbero un discorso diverso, ma **certamente l'Apocalisse è difficile attribuirla all'autore dei primi due scritti**, però siamo nello stesso ambito.

Per quanto riguarda la domanda sulla complessità, io condivido la considerazione fatta.

L'Apocalisse ci educa alla complessità e ci rende attenti, vigilanti sul rischio idolatrico di ridurre tutto, o attraverso delle false semplificazioni, **a dei monismi**, a delle unificazioni improprie.

L'Apocalisse **'gioca' molto**, ad esempio, **sugli ossimori**, per cui...

è vera una cosa, ma è vera anche l'altra;

oppure **nel testo ci sono delle immagini che sembrano contraddittorie tra di loro**.

Tuttavia, in questi casi, **l'autore non vuole esasperare la contraddizione, vuole educarci ad uno sguardo sulla realtà che sia in grado di comprendere la sua complessità, senza falsi riduzionismi**.

Un interessante esempio di ossimoro è quello che ho citato durante la relazione: il Cristo di Ap 5 viene presentato sia come agnello sgozzato e quindi morto, sia come agnello ritto in piedi.

Si legge infatti:

⁶Poi vidi, in mezzo al trono, circondato dai quattro esseri viventi e dagli anziani, un Agnello, **in piedi, come immolato; ...**(Ap 5,6)

Domandiamoci: come fa un agnello sgozzato a stare in piedi? Dal punto di vista storico, umano, è impossibile: se è sgozzato non può stare in piedi.

Ma è il mistero pasquale che ci educa a questa complessità e che ci permette di tenere insieme aspetti che sembrerebbero contrastanti: Il Messia è annunciato come "il leone di Giuda" e come "Germoglio di Davide"

5 Uno dei vegliardi mi disse: **«Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda⁹, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli»**.

Ma questo leone di Giuda è anch'egli come un agnello. Ma allora è un leone o un agnello? Entrambe le cose sono vere. Se appunto la tentazione idolatrica o l'eresia tenta di tenere un aspetto dimenticando l'altro, il testo ci dice che, invece, bisogna tenere insieme la complessità: è insieme leone ed è insieme agnello, non è l'una cosa escludendo l'altra.

Ritroviamo questa complessità anche nei simboli finali relativi alla città, quando si parla sia di Babilonia, sia di Gerusalemme come di una città.

Città significa complessità, molteplicità di relazioni, di strutture, di ambienti.

⁹ Interessante è la riflessione di **don Gianni Carozza** tratta dalla **relazione** al ritiro del clero del 9 dicembre 2020 **La visione di trono, rotolo e Agnello** (Ap 4-5):

Dunque è una figura messianica: il Messia è come il leone di Giuda; leone indica naturalmente nobiltà, forza irresistibile. Accanto al leone è citato il germoglio di Davide; questo titolo viene da Isaia, quando annuncia che dal ceppo di Isesse, dalla famiglia di Davide, scaturirà un nuovo germoglio che sarà il Messia.

Nello stesso tempo **la città è come una sposa**:

2 Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. (*Ap 21, 2*)

La sposa dice esattamente il contrario, perché la sposa è **segno di una unicità di relazione** con il proprio sposo. Tuttavia questa sposa è anche una città e quindi indica una molteplicità di relazioni.

Per quanto riguarda la prima domanda sulla *Gerusalemme che scende dal cielo*, non dobbiamo dimenticare che dobbiamo inserire l'Apocalisse dentro l'insieme di tutte le Scritture, come dobbiamo sempre fare con i libri biblici.

È interessante che, nella tradizione ebraica, non nelle nostre bibbie cristiane, l'ultimo libro del Primo Testamento, è quello che noi chiamiamo il 'secondo libro delle Cronache', che si conclude con l'editto di Ciro: Ciro finalmente concede al popolo esiliato di tornare nella propria terra e di ricostruire la città di Gerusalemme, di ricostruire il tempio. E le ultime parole della Bibbia ebraica dicono: "chi appartiene a questo popolo, salga verso Gerusalemme".

Andare a Gerusalemme significa sempre **salire**. Anche lì c'è il verbo *salire*. Questa è l'immagine che chiude le Scritture ebraiche.

L'immagine che chiude le Scritture cristiane è invece l'immagine di **Gerusalemme che scende**.

Anche in queste immagini c'è una complessità da tenere insieme: occorre *salire verso Gerusalemme*, per accorgersi che è *Gerusalemme che scende verso di noi*.

Il salire è l'impegno dell'uomo che è chiamato a costruire una città degna di questo nome.

Nello stesso tempo, **chi si impegna a costruire una città scopre che, dentro il proprio impegno, c'è un dono che eccede e che occorre attendere che scenda dall'alto**.

Però si accorge della *Gerusalemme che scende dall'alto* solo *chi sale verso Gerusalemme*.

Anche qui ci sono due dimensioni che sembrerebbero contrastanti e che invece vanno tenute insieme.

Questo è peraltro tipico di questo libro ed è anche la grande diversità dell'Apocalisse rispetto alla letteratura apocalittica, che è molto diffusa nell'epoca tra i due Testamenti, nell'epoca in cui nasce questo libro.

L'autore dell'Apocalisse assume un genere apocalittico che era **già presente nella propria cultura religiosa** e però **lo cambia profondamente**:

nel genere apocalittico normalmente l'uomo è semplicemente spettatore. Il combattimento è tra il male da una parte, tra la '*bestia*' e, dall'altra parte, gli '*angeli di Dio*', Michele e i suoi angeli, mentre l'uomo aspetta e attende che si compia la vittoria di Dio, ma come semplice spettatore;

nell'Apocalisse di Giovanni, invece, l'uomo è chiamato ad un impegno.

Quindi c'è questa **diversità rispetto al genere apocalittico**: ci chiama ad una responsabilità, la responsabilità del prendere posizione, dell'operare dei discernimenti, del dire da che parte stiamo, dello smascherare, anche del denunciare, le dinamiche del potere, quando assumono spesso dimensioni di perversione.

Pertanto **l'uomo non è semplicemente spettatore**, l'uomo è **chiamato ad un impegno**, **anche laddove sperimenta le minacce del male**.

È l'immagine anche della *donna partoriente*. Infatti la *donna partoriente* non è solamente l'immagine di *Maria* o di Israele, è l'immagine della *comunità cristiana*, è l'immagine di un'umanità che è chiamata a partorire, sapendo che anche se il nascituro è minacciato dal drago, il proprio figlio non sarà sconfitto dal drago, ma parteciperà alla vittoria di Dio.

Ogni nostro impegno, anche quando appare sconfitto e perdente, **'partecipa'**, invece **della vittoria di Dio**, è **chiamato a partecipare e non semplicemente ad aspettare qualcosa che sta al di là**.

Quarto intervento- *Chi interviene fa presente che le è sembrato di capire che abbiamo in mano uno 'strumento' (nel senso più pieno di questo termine) per operare il discernimento; ed è un po' come avere, al termine delle Scritture, proprio l'apoteosi di cosa fare per operare in quella direzione. Inoltre, nel corso della relazione è stato fatto riferimento, più volte, al discernimento personale, sostenendo che ogni discernimento deve essere preceduto, prima di tutto, da quello personale: è difficile pensare che si possa operare un discernimento sull'altro, sugli altri, sulla storia, se non si parte da un discernimento personale. Pertanto pone la seguente domanda: non corriamo il rischio, a livello personale, come gruppi, come chiese, di pensare che questo discernimento sul male sia sempre negli altri, oltre la cortina che circonda il proprio circuito personale o di gruppo e di Chiesa, come se il male riguardasse esclusivamente loro e quindi escludendo se stessi? Conclude dicendo che questo è il rischio che corre la Chiesa, in questa fase storica, in particolare riferendosi all'esperienza sinodale tuttora in corso. Infatti teme che, alla fine, ci si limiti a salvare il bene che c'è all'interno delle nostre realtà, anche se è giusto e sano custodirlo, e a vedere le manifestazioni del male e delle cose che non vanno, prevalentemente fuori, oltre, finendo per cedere alla tentazione di costruire una cortina tra sé e ciò che sta al di fuori, non pensando che il male sia anche al proprio interno.*

Come ho detto prima, come un libro biblico, questa rivelazione ci parla di Gesù Cristo nel senso innanzitutto oggettivo, però è chiaro che l'Apocalisse ci parla di Gesù in un modo molto diverso rispetto a come ne parlano i Vangeli.

Potremmo dire che **lo sguardo dell'Apocalisse** è uno sguardo **capovolto**, che quindi **integra** – dentro a quella complessità necessaria - il primo sguardo, **quello dei vangeli**.

Infatti **lo sguardo dei Vangeli ci fa fissare direttamente la storia di Gesù, per trovare poi dentro a quella storia dei criteri per la nostra vita**. I vangeli, quindi, ci narrano la storia di Gesù.

L'Apocalisse capovolge lo sguardo, perché **ci narra la storia che noi viviamo, per aiutarci a riconoscere in essa, a vivere in essa**, la presenza di Gesù, più che di Gesù **la presenza del Risorto, della sua vittoria pasquale**.

Quindi se lo sguardo dei Vangeli è sulla storia di Gesù, **lo sguardo dell'Apocalisse** ci parla sempre di Gesù, ma facendoci fissare lo sguardo sulla nostra storia - che vuol dire anche sulla nostra storia comunitaria, oltre che sulla nostra storia personale - per scorgere in essa la presenza del Signore. Quindi **è un parlarci di Gesù a partire dalla storia che viviamo**.

Venendo poi più direttamente alla sua domanda aggiungo un aspetto che non ho detto, ma è essenziale. Quindi la ringrazio della domanda che mi ha posto, perché mi permette di recuperarlo.

Ruffino lo ha accennato prima, nell'introduzione, quando ha ricordato che **l'Apocalisse inizia con sette lettere alle sette Chiese dell'Asia Minore**.

Anche qui **i numeri sono simbolici e '7' vuol dire un numero di pienezza**. Quindi 7 vuol dire **la totalità della Chiesa**, non indica semplicemente quelle sette Chiese che vengono citate, che sono quelle dell'Asia Minore, probabilmente collocate anche secondo un percorso geografico preciso... ma non entriamo in questo aspetto.

Quelle lettere alle Chiese sono **lettere scritte dal Risorto**, con le quali **Lui le costringe ad operare un discernimento e un giudizio sulla propria vita. Sono quindi lettere di correzione**.

Pertanto **la prima cosa che l'Apocalisse invita a fare è un giudizio sulla propria comunità, è un discernimento sulla qualità della propria vita cristiana, nella propria Chiesa, nella propria comunità**.

Ripeto, essendo lettere a tutte le Chiese, **non riguardano solo le singole Chiese** (quelle di Efeso, di Pergamo, di Tiatira, di Laodicea, di Smirne, di Sardi e di Filadelfia), **ma anche riguardano oggi le nostre comunità cristiane che, alla luce di quelle lettere, devono operare un discernimento sulla propria vita; e, solamente dopo che le Chiese hanno operato un discernimento sulla propria vita, diventano capaci di operare un discernimento sulla storia e sugli altri**.

Quindi, **il primo discernimento è sulla qualità della propria vita cristiana**.

Nell'Apocalisse certamente c'è questa dimensione personale che è importante - ciascuno deve fare il *discernimento* innanzitutto su di sé - **però l'Apocalisse ha anche il merito di ricordarci l'importanza di un discernimento comunitario**.

Le lettere non sono scritte non a Luca, a Ruffino o a ciascuno di voi. **Le lettere sono scritte alla Chiesa che è in un luogo preciso** (la Chiesa di Pergamo, piuttosto che alla Chiesa che è a Laodicea, piuttosto che alla Chiesa che è a Efeso...).

Quindi **le lettere ci invitano a diventare capaci di operare un discernimento comunitario**, un discernimento **ecclesiale**.

E solamente se sappiamo operare questo discernimento sulla nostra vita, allora possiamo essere capaci anche di un discernimento profetico sulla storia del mondo.

Quindi **se non smascheriamo prima le dinamiche di potere, il clericalismo che c'è all'interno delle nostre Chiese, non riusciamo a riconoscere le dinamiche di potere** o quelle **idolatriche, che sono presenti nella storia**.

Adesso non abbiamo tempo, ma se analizzassimo quelle lettere, ci accorgeremmo che c'è sempre una dimensione di giudizio, che richiama proprio quei rischi idolatrici.

Quinto intervento: *chi parla si ricollega alle immagini dei tre cavalli, uno nero, uno rosso e uno verde, citati nella relazione, che dominano la storia, anche in questo momento. Tuttavia è stato detto che c'è anche il cavallo bianco, un simbolo positivo, che è una forza minoritaria, quindi sembra essere perdente, ma che alla fine è vincente. (È la nostra speranza) . Aggiunge poi quanto sia importante individuare la 'bestia' del nostro presente che, a suo parere, identifica nel nostro sistema attuale; ci si può salvare qualora si faccia ricorso al discernimento personale, che deriva da un processo educativo e culturale. Conclude con la seguente richiesta al relatore: ritenendo che, nel sistema attuale, coloro che attivano questo percorso appartengano ad una minoranza, siano cioè una parte minoritaria (come il cavallo bianco, che sembra perdente, ma che vincerà), come lo si deve affrontare?*

Dopo quei due versetti di Ap 18 su Babilonia che ho citato prima:

1 Dopo ciò, vidi un altro angelo discendere dal cielo con grande potere e la terra fu illuminata dal suo splendore.

2 Gridò a gran voce:

«È caduta, è caduta

Babilonia la grande

ed è diventata covo di demòni,

risuona un forte invito, al vers 4, che cito:

4 Poi udii un'altra voce dal cielo:

«Uscite, popolo mio, da Babilonia

per non associarvi ai suoi peccati

e non ricevere parte dei suoi flagelli.

Si tratta di **uscire da Babilonia non per salvarsi dalla sua distruzione, ma per non rimanere coinvolti e corrotti dalle sue logiche idolatriche**.

L'invito non è solamente a un discernimento, ma l'invito, anche qui, è anche a una presa di posizione, a una conversione, a 'uscire'.

Infatti, il **primo modo di resistenza** è **non condividere quelle logiche idolatriche, sapendo che quella scelta ha delle conseguenze, ha un prezzo. Nell'Apocalisse è il prezzo pagato dai martiri, è il martirio.**

Quindi c'è bisogno anche di una disponibilità, di una capacità di uscire da quelle logiche idolatriche, anche a prezzo della propria vita. Questo è un primo aspetto.

Un secondo aspetto, che mi pare sia legato un po' alla visione iniziale, in cui l'autore dell'Apocalisse afferma, in Ap1, 9-11 :

⁹Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù, **mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza resa a Gesù.** ¹⁰Fui rapito nello spirito nel giorno del Signore, udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: ¹¹Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicea.

E' la visione introduttiva che poi genera, appunto, le sette lettere alle sette Chiese dell'Asia Minore. **Patmos è la condizione storica che l'autore vive. È una situazione di persecuzione, di prova, di esilio a motivo della propria fede.**

L'autore dell'Apocalisse come la vive? La vive nel "giorno del Signore" e rapito dallo spirito.

"Nel giorno del Signore" è un'allusione alla domenica.

Questo è l'unico testo di tutto il Nuovo Testamento in cui la **domenica** viene già chiamata con il suo nome cristiano, cioè di **'giorno del Signore', dies domini**. In tutti gli altri testi del Nuovo Testamento questo giorno viene chiamato con i termini tipici della tradizione ebraica e biblica: il **primo giorno della settimana**, oppure **il giorno dopo il sabato**. Questo è l'unico testo in cui la **domenica** riceve il suo nome.

"Nel giorno del Signore" ricorda anche il 'contesto liturgico' in cui il libro nasce:

è una comunità che celebra l'eucarestia "nel giorno del Signore"; e, mentre celebra l'eucarestia, vive quell'esperienza come esperienza spirituale: ¹⁰Fui rapito nello spirito.

Ma che cosa significa ¹⁰Fui rapito nello spirito?

Non è un'esperienza mistica straordinaria ma,

in forza dell'esperienza liturgica che si sperimenta, in forza del celebrare la domenica, del celebrare lo spezzare il pane e di ascoltare la Parola nel giorno del Signore,

si diventa capaci di vivere una esperienza spirituale che consente poi di interpretare la storia in un modo diverso, di prendere posizioni nella storia, di uscire da Babilonia, di non corrompersi con le sue logiche.

Quindi **l'impegno liturgico favorisce l'impegno politico, la presa di posizione, la denuncia** però, anche qui, **in una complessità**, cioè l'impegno politico non sta senza l'impegno liturgico: **è la capacità di stare nel Signore, anche nelle situazioni difficili, che consente poi di vivere la storia.**

Quell'essere *nello spirito*, quell'*esperienza spirituale*, consente non solo il discernimento, ma anche **una presa di posizione, una vigilanza, per non lasciarsi corrompere da quelle logiche, ecc....**

Poi c'è **la dimensione della speranza.**

L'Apocalisse, anche se viene interpretata come un libro catastrofico, *apocalittico* nel senso di *catastrofico*, è un **grande libro di speranza**. Ed è un libro **teso a sostenere la speranza di comunità anche perseguitate** perché, comunque, la certezza di quel *cavallo bianco* che esce per vincere, per vincere ancora, consente di vivere con fedeltà anche situazioni di persecuzione o di seduzione. Infatti, non c'è solo la persecuzione della violenza del potere, ma c'è anche la seduzione con cui il potere alletta.

C'è un famoso testo di sant'Ilario¹⁰ che diceva: ciò di cui **la comunità cristiana deve avere più paura** non è tanto il potere che toglie la vita, ma **è il potere che mondanizza, che fa entrare nelle logiche mondane, o in quelle che papa Francesco chiama la mondanità spirituale**, dicendo che è più pericolosa anche dell'altra mondanità.

Sono le **logiche con cui il potere alletta, compromette, seduce, che sono ancora più pericolose.** E lo vediamo.

Tra le sette Chiese, quella che **riceve la lettera con il rimprovero più duro** è la **Chiesa di Laodicea**, la Chiesa a cui il Risorto dice:

[14] All'angelo della Chiesa di Laodicea scrivi: Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio: [15] Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. **Magari tu fossi freddo o caldo!** [16] **Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca.**(Ap 3, 15-16)

10 Sant'Ilario di Poitiers, che già nel sec. IV metteva in guardia dalle lusinghe e dai regali dell'imperatore Costanzo: *"Noi non abbiamo più un imperatore anticristiano che ci perseguita, ma dobbiamo lottare contro un persecutore ancora più insidioso, un nemico che lusinga; non ci flagella la schiena ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni (dandoci così la vita), ma ci arricchisce per darci la morte; non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci nel palazzo; non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro"* (Ilario di Poitiers, *Contro l'imperatore Costanzo* 5).

È la tiepidezza che diventa ancora più pericolosa. La tiepidezza è la condizione di una comunità cristiana che si è adagiata nelle logiche mondane.

Laodicea: se andate a vedere il testo, è anche una Chiesa ricca, che si è arricchita. Anche per questo, forse, è la Chiesa che corrisponde più facilmente alle nostre comunità, almeno qui nell'Europa occidentale, nelle quali le Chiese sono un po' tiepide, un po' mondanizzate, un po' troppo ricche, ricche non solo di beni materiali, ma anche di presunti beni spirituali, ecc...

Il tema del discernimento direi che **non è solamente legato al tema dell'educazione, al tema della cultura, ma ci sono anche questi altri elementi.**

Il discernimento matura anche nell'esperienza liturgica, matura anche nella profondità delle relazioni con il Signore.

Noi parliamo di discernimento mettendo sempre 'noi' come soggetto, ma **per la Bibbia il primo autore del discernimento è Dio stesso.**

Pertanto ci **dobbiamo mettere nella condizione di 'farci discernere' da Dio** e poi, **nella misura in cui ci lasciamo discernere da Lui, diventiamo capaci anche noi di operare un discernimento;** ma, il primo soggetto del discernimento è Dio stesso. Noi **dobbiamo avere il coraggio di porci sotto il suo giudizio per poi diventare capaci di giudicare a nostra volta,** nella misura in cui però ci lasciamo da Lui giudicare.

Inoltre, secondo me, è **molto interessante anche il tema del peccato e delle strutture di peccato,** se si può parlare di struttura di peccato. Un tema che si è molto discusso in passato, anche a livello teologico.

Di per sé, **l'Apocalisse ci autorizza a parlare di strutture di peccato,** perché appunto **il peccato, il potere, l'idolatria per l'Apocalisse costituiscono un sistema: è Babilonia che diventa sistema, che diventa sistema di vita;** e, quindi, da questo punto di vista, ci **offre degli elementi anche per discernere le strutture di potere, le strutture di peccato che sono presenti oggi nel nostro mondo, nella nostra società, anche nella nostra Chiesa.**

È interessante che, quando l'autore scrive le sette lettere alle sette Chiese, ogni lettera inizi così :

” All'angelo della Chiesa che è a Pergamo, scrivi All'angelo della Chiesa che è a Tiatira, scrivi

Si discute come interpretare **l'angelo.**

Secondo qualcuno sarebbe **il responsabile della Chiesa,** quindi noi dovremmo tradurre:

'al vescovo' della Chiesa di Tiatira, piuttosto che al 'vescovo' della Chiesa di Milano, scrivi"

Io credo che sia possibile anche un'altra interpretazione: qui la Chiesa viene colta sia nel suo aspetto storico, sia nel suo aspetto trascendente. **L'angelo è colui che sta davanti a Dio.**

Quindi **la Chiesa cammina nella storia, ma è già alla presenza di Dio. È insieme santa e peccatrice:** *santa* perché è già presso Dio e *peccatrice* perché continua ad esserlo.

Tra l'altro **Babilonia, la città prostituta, normalmente viene identificata con Roma** ed è possibile questa identificazione; ma, secondo qualcuno, sarebbe da identificare **anche con Gerusalemme,** che è **diventata una città idolatra, perché ha vissuto in modo idolatrico il rapporto con Dio.**

Io penso che sia Roma, però non è solamente Roma, è **ogni città che vive in modo idolatrico il rapporto con Dio.** Tuttavia, è interessante che la prostituta non è la singola persona, è una città, è un sistema.

Sesto intervento: *chi parla fa presente di essere sempre colpito dall'interpretazione della Scrittura, in particolare dell'Apocalisse, che è difficilissima da comprendere. Allora, pensando anche alle sette lettere rivolte alle sette Chiese, domanda se quel linguaggio fosse comprensibile alla gente del tempo.*

Inoltre, la stessa Chiesa ha fatto fatica a leggere l'Apocalisse e ci ha pensato bene prima di inserirla nella Bibbia cattolica, cristiana. Da ciò si deduce che il testo non fosse chiaro per tutti, come lo è per noi, ancora oggi, quando lo leggiamo senza che qualcuno ci guidi.

Ritengo che per loro il linguaggio dell'Apocalisse fosse un po' più chiaro rispetto a noi.

Infatti, avevano dei criteri di interpretazione maggiori rispetto a quelli che abbiamo noi perché, appunto, è un linguaggio apocalittico che, a quel tempo, era comunque presente e diffuso; ma soprattutto perché tutte le immagini dell'Apocalisse, con il loro simbolismo, attingono al Primo Testamento.

L'Apocalisse è il libro del Nuovo Testamento nel quale l'Antico Testamento è maggiormente presente.

L'autore dell'Apocalisse non fa mai citazioni esplicite, ad esempio non fa mai come Matteo che dice: 'come disse Isaia' e riporta il testo.

Nell'Apocalisse **non c'è mai una citazione diretta**, però **ci sono sempre allusioni**.

C'è chi si è divertito a contarle: sono state contate almeno **600 allusioni a testi dell'Antico Testamento**. Qualcuno, forse esagerando, si spinge a cifre anche maggiori.

Tenete presente che l'Apocalisse, se non ricordo male, è composta di 404 versetti.¹¹ Questo vuol dire che non c'è un versetto dell'Apocalisse che non abbia dietro una pagina nell'Antico Testamento.

Allora **noi facciamo fatica a comprendere il linguaggio dell'Apocalisse**, perché conosciamo poco l'Antico Testamento e quindi ci mancano i codici di interpretazione.

Le comunità a cui si rivolgeva l'Apocalisse probabilmente conoscevano maggiormente quei testi.

È anche vero, però, che **il suo linguaggio** è, volutamente, un po' per 'iniziati' e quindi **richiedeva anche un'iniziazione per comprenderlo**, perché non era immediatamente chiaro.

Non era immediatamente chiaro, perché era un linguaggio per comunità perseguitate e pertanto **non doveva essere troppo chiaro al persecutore di cosa si parlasse**. In caso contrario avrebbe compromesso maggiormente la comunità.

Ad esempio, nominando esplicitamente Nerone con affermazioni negative nei suoi confronti, l'avrebbe sicuramente fatto arrabbiare; nominandolo con un'espressione tipo, '*la bestia*', lui avrebbe potuto pensare che quel riferimento fosse stato rivolto a qualcun altro.

Può sembrare una battuta, ma ritengo che nel "*comunicare con allusioni*" fosse, in qualche modo, un tentativo di custodia, di protezione.

Tuttavia ritengo che il linguaggio apocalittico, in qualche modo, richieda uno sforzo di lettura del libro, uno sforzo che poi educa a fare lo sforzo di leggere la storia.

L'Apocalisse è un libro che vuole educare al discernimento e quindi **costringe a operare già un discernimento su ciò che è scritto nel libro stesso**.

Penso che anche questo sia **un aspetto del linguaggio simbolico da tener presente**.

Il significato prevalente del linguaggio simbolico è quello che **consente all'Apocalisse di essere un libro attuale, per ogni epoca della storia**.

E sarebbe anche interessante vedere come questo libro è stato letto, nel corso dei diversi secoli della storia, dalle comunità cristiane che vivevano situazioni differenti.

Ogni epoca ha una sua interpretazione, ma è giusto che sia così, perché questo è **tipico di un libro che rimane sempre attuale**, che quindi **viene interpretato da ogni epoca secondo le proprie esigenze**.

Io adesso sono a Montecassino e sono anche responsabile di un'abbazia, abitata attualmente da alcune monache, a San Vincenzo al Volturno, dove ci sono degli scavi archeologici che hanno fatto emergere un grande monastero carolingio, forse uno dei più importanti del meridione d'Italia.

All'epoca sicuramente era più importante di Montecassino.

Dagli scavi sta emergendo una vera e propria 'cittadella monastica' (con numeri impressionanti di persone che vi abitavano) dove c'è una cripta chiamata di Epifanio, perché probabilmente è stata fatta da Epifanio forse per la sepoltura di Ambrogio Autperto¹², un Abate di quel monastero e fu uno dei primi commentatori dell'Apocalisse in quell'epoca.

¹¹ Il versetto è un breve paragrafo, con cui si può suddividere il capitolo di un libro della Bibbia o del Corano.

¹² Originario della Provenza, nato da distinta famiglia, fu alla corte del re franco Pipino il Breve ove fece da precettore del futuro imperatore Carlo Magno di cui fu in seguito cancelliere. Probabilmente al seguito di Papa Stefano II Autperto venne in Italia ed ebbe modo di visitare la famosa abbazia benedettina di San Vincenzo al Volturno, nel ducato di Benevento. Nel 740 decide di abbracciare la vocazione religiosa e diventa monaco in tale abbazia. Intorno all'anno 761 venne ordinato sacerdote e il 4 ottobre del 777 fu eletto abate. Per il monastero era un periodo difficile di continue lotte interne tra monaci che sostenevano i longobardi e i monaci che sostenevano i franchi, e infatti Ambrogio rinunciò alla dignità abbaziale dopo poco più di un anno, il 28 dicembre 778. Le lotte non cessarono dopo le sue dimissioni ed egli fu coinvolto in successive dispute. In occasione di una di queste si recò in viaggio a Roma onde testimoniare davanti al Papa nel processo contro il suo successore all'abbazia, ovvero Potone, ma morì durante il viaggio il 30 gennaio 784. La sua salma venne trasportata indietro al monastero di San Vincenzo e sepolta in una delle cappelle. (Da Wikipedia)

Ed è interessante perché ci sono alcuni affreschi che richiamano e illustrano pagine dell'Apocalisse.¹³ Probabilmente la sepoltura di Ambrogio era di fronte a questa visione dell'apocalisse in cui gli angeli, chiamati a distruggere la terra, vengono fermati in attesa che vengano segnati tutti gli eletti. È un'interpretazione legata anche al fatto che quello diventava luogo di sepoltura di un monaco, di un abate, che aveva commentato l'Apocalisse, ma che adesso, anziché commentarla, doveva attendere anche lui di essere segnato sulla fronte e quindi gli angeli si fermano in attesa che anche lui sia segnato.

Cito questo episodio per evidenziare come, lungo la storia, le interpretazioni sono mutate. Anche questo è interessante: **il linguaggio simbolico consente anche di mantenere un'attualità, mentre un linguaggio assertivo chiuderebbe invece l'interpretazione che, di fatto, è infinita.** Quindi, il linguaggio simbolico favorisce questa dimensione.

Settimo intervento: *chi parla, dice di essere interessata alla visione dei 'due piani': c'è la donna che è nel deserto e c'è il figlio che è già salvato ed è presso Dio, quindi ognuno vive la propria vita, però il buono è già custodito presso Dio. Allora chiede: il male, dove lo mettiamo?*

Il male non passa al piano superiore. La porta tra il nostro 'piano', quello della nostra vita mortale, e il 'piano' superiore, il 'piano' di Dio è sempre aperta, ma è come un grande setaccio: alla fine il male si perde, viene disperso, vanificato, non passa al di là.

Il Padre prenderà con sé solamente il bene che c'è stato nella nostra vita. E quello che non è stato bene si perde, si disperde.

C'è una visione positiva della vita, dentro la quale con la redenzione siamo liberati dal male che noi compiamo. Alla fine rimane solo il bene che abbiamo compiuto.

È chiaro che se noi abbiamo operato tanto male, di là passerà ben poco. Però si spera che qualcosa di bene passi.

Nei Vangeli sinottici quando Giovanni Battista usa l'immagine del vaglio, del setaccio, noi la interpretiamo sempre come la separazione dei buoni da una parte e dei cattivi dall'altra. Ma forse quell'immagine può essere anche interpretata nel senso che **ciò che di male nella nostra vita si continua a compiere, di cui siamo prigionieri, viene eliminato, viene bruciato, perché possa rimanere soltanto il bene.**

¹³ Interessante è anche quanto Franco Valente ha scritto sull'argomento, riportato al termine della sbobinatura

Da **La cripta di Epifanio a S. Vincenzo al Volturno**

Franco Valente

GLI ARCANGELI

Questa parte dell'ambiente sotterraneo rappresenta certamente il punto di riferimento significativo di tutte le pitture ed è in qualche modo la chiave di lettura non solo per interpretare le figurazioni che compaiono al suo interno, ma anche per immaginare quali fossero i temi iconografici trattati all'esterno, nelle altre chiese del monastero ed in particolare della grande basilica di S. Vincenzo Maggiore.

In effetti nell'ambito delle articolazioni del ridotto spazio della cripta, la parte absidale costituisce una sorta di volume autonomo, quasi esista una barriera invisibile che impedisca all'aria di entrare.

La composizione architettonica ed il contrasto tra l'immobilità delle figure nell'abside e l'agitazione di quelle del braccio lungo rappresentano gli elementi fisici di un contesto che ci si rivela continuando la lettura di quella parte dell'Apocalisse che anticipa l'apertura del settimo sigillo: *Dopo di ciò, vidi quattro angeli che stavano ai quattro angoli della terra, e trattenevano i quattro venti, perché non soffiassero sulla terra, né sul mare, né su alcuna pianta. Poi vidi un altro angelo che saliva dall'oriente ed aveva il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli ai quali era stato concesso il potere di devastare la terra ed il mare* (Apoc. 7. 1-2).



Veduta generale degli arcangeli

Vediamo, dunque, gli elementi fisici.

L'impianto planimetrico è pressoché quadrato con uno sfondamento semicircolare nella parte centrale. Al volume cubico che ne risulta spazialmente si sovrappone una pseudo-calotta raccordata in forme grossolanamente plastiche sia alla cavità absidale che alla volta trasversale del braccio lungo della cripta.

Sulle due pareti rettilinee che si fronteggiano sono situate, in posizione contrapposta, le quattro figure degli arcangeli, simili tra loro, ritratte in atteggiamento assolutamente immobile.

Solo del primo a sinistra si riconosce il nome dalla scritta verticale : SCS RAPHAEL.

Secondo Angelo Pantoni , oltre Raffaele, i nomi ormai scomparsi degli altri arcangeli sarebbero quelli di Michele, Gabriele ed Uriele.

Una diretta conferma dell'intuizione è venuta da una ricognizione recente e più accurata della parete che sta di fronte all'arcangelo Raffaele dove sopravvivono alcune lettere di un epigrafe che attesta un riferimento all'arcangelo Michele: SCS MI ... H...



I due arcangeli di sinistra



Particolare dell'arcangelo Raffaele

Particolare dell'arcangelo Raffaele

La posizione statica è accentuata dalla fissità delle grandi ali efficacemente rappresentate con un piumaggio a sei fasce multicolori che vanno da quelle più esterne del rosso, poi del bianco, del giallo e delle varie gradazioni dell'azzurro. Grandi aureole azzurre contornano un viso imberbe che non accenna ad alcuna espressione. Sulla spalla sinistra della corta tunica bianca scende un mantello rosso rigirato all'indietro e fermato sull'altra spalla con una borchia arricchita da un giro di perle. La parte bassa della tunica è orlata con una fascia dorata che mette in evidenza gli stivaletti rossi. Ognuno di questi angeli regge con la mano sinistra una sfera celeste che racchiude una stella ad otto punte mentre il braccio destro è piegato in modo che la mano poggi sul ventre. I loro piedi stanno su un piano orizzontale la cui prospettiva è determinata da fasce orizzontali a varie sfumature di oca sulle quali emerge una serie di papaveracee rosse estremamente stilizzate.

La cornice continua, che delimita in basso la figurazione, ed il taglio netto del piano inclinato con il fondale azzurro determina una condizione ottica tale per cui gli angeli sembrano posti su un basamento a ferro di cavallo che racchiude al suo interno l'osservatore e si apre prospetticamente, a 360 gradi, su uno spazio siderale, privo degli elementi di ingombro, cioè le montagne, che normalmente caratterizzano un paesaggio terrestre.



I due arcangeli di destra



Particolare dell'arcangelo Michele

D'altra parte un momento prima di vedere i quattro angeli, S. Giovanni racconta di aver visto l'apertura del sesto sigillo e *le stelle del cielo si abatterono sulla terra, come quando un fico, sbattuto dalla bufera, lascia cadere i fichi immaturi. Il cielo si ritirò come un volume che si arrotola e tutti i monti e le isole furono smossi dal loro posto* (Apoc. 6,13-14).

Se si osservano tutte le composizioni sulle varie pareti della cripta, l'orizzonte è sempre perfettamente rettilineo e non vi è alcun accenno alle montagne.

Più precisamente le pitture sono il prolungamento fisico del luogo in cui è posto l'osservatore. La fascia che limita le pitture nella parte bassa corrisponde esattamente al piano esterno della chiesa perciò assume il significato del limite fisico tra le tenebre in basso, entro le quali è posta la sepoltura di Epifanio e la terra che termina all'orizzonte nel punto in cui si appoggia la sfera celeste.

Una condizione che viene accentuata dalla monocromaticità dei pannelli del registro basso delle pitture dove appaiono solo inserti decorativi vagamente somiglianti a lastre marmoree, in contrasto con la ricchezza policroma delle scene superiori.

Condizione spaziale ancor più esaltata dalle fasciature soprastanti le figure alate, all'interno delle quali si delinea la sfera centrale, a cerchi concentrici, entro cui è assisa la Madonna Regina.

Gli arcangeli allora si sostituiscono alle montagne e sulle loro spalle va a gravare la sfera celeste.

La nicchia absidale costituisce spazialmente e temporalmente una dilatazione che si aggiunge allo spazio interno ad evidenziare che la figura in esso contenuta, un quinto arcangelo, pur essendo in qualche modo simile agli altri, rappresenta qualcosa di diverso.

Il risultato finale, insomma, porta a distinguere il quinto angelo dai quattro posti ai quattro angoli dell'ambiente, proprio in sintonia con la narrazione apocalittica e l'interpretazione autpertiana.

L'Angelo-Cristo Giudicatore nel clipeo

Ma non è solo la delimitazione circolare che evidenzia questa distinzione; infatti, la circostanza che l'angelo centrale rechi nella mano destra un'asta, chiaro simbolo di un potere, con una croce al vertice, inequivocabilmente ci richiama il Sigillo del Dio vivente che, come racconta S. Giovanni, sarà utilizzato per segnare i figli di Israele un attimo prima della devastazione universale. A questo si aggiunga che in sede di restauro, in basso a sinistra, subito fuori del clipeo che contorna l'Angelo Vendicatore, sono riapparsi brandelli di una figura inginocchiata con alcune lettere di una epigrafe ormai incomprensibile ...D...EPIS...D... .

Appare chiaro che si tratti di un monaco orante, forse lo stesso Epifanio, che, nel riconoscere nell'angelo centrale la figura del Cristo cui rivolgere la preghiera, implicitamente fa riferimento alla interpretazione autpertiana di quella parte dell'Apocalisse.

Ambrogio Autperto in verità, nel suo commento all'Apocalisse, si sofferma ad analizzare la descrizione di S. Giovanni e la sua visione degli angeli, attribuendo ai quattro angeli descritti un potere quasi malefico di esecutori di una sentenza al quale si oppone il quinto angelo che, per il fatto di reggere il Sigillo del Dio vivente, rappresenta il Cristo Giudicatore e Vendicatore.

Evidentemente Epifanio dalla narrazione apocalittica ha voluto astrarre proprio quegli elementi che maggiormente potevano adattarsi alle necessità di sintesi che uno spazio così ristretto presentava, attribuendo agli arcangeli il potere malefico della distruzione solo in conseguenza dell'ordine impartito dall'angelo che regge il Sigillo.

Conseguentemente, se da una parte possiamo ritrovare nell'immagine della stella una struttura cosmica assolutamente immobile ed eterna, ma che comunque esercita attrazione, al contrario, dall'altra parte, nella stella racchiusa in un sfera trattenuta dagli angeli ritroviamo che, pur continuando ad essere punto di riferimento, essa sia incorruttibile a causa del guscio che la protegge e perciò non sia più in grado di far muovere i venti. E nella concezione medioevale l'assenza di vento era la causa prima del diffondersi delle malattie e, perciò, era anche segno assolutamente malefico.

Ma forse per capire il significato della stella imprigionata nella sfera ci può essere utile l'epitaffio ritrovato sulla sepoltura più o meno coeva di un monaco di S. Vincenzo dove si evidenzia che mentre le membra del sacerdote Tamrid giacciono in quel luogo spiritus astra petit. Quasi a voler considerare le stelle il foro attraverso il quale lo spirito, ovvero l'anima, ritorna a Dio, ma attraverso il quale Dio anima il mondo attraverso lo Spirito Santo.

In questo senso le stelle imprigionate costituiscono la sintesi dell'azione degli arcangeli che imprigionando le stelle impediscono ai venti di soffiare e, in perfetta coerenza con l'interpretazione di Autperto, avviano il processo di distruzione del mondo.



L'Angelo-Cristo Giudicatore nel clipeo